

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. — DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO III. — N. 36-2 luglio, 1876

Centesimi 60 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno, sem. trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L. 32 17 8
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	» 35 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 19
America meridionale	» 48 25 19
Persia, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 36.

Testo. Scavi in Italia. — Salimena politica. — Notre Incisioni. — Del teatro della guerra (E. Torreggi). — Un sogno assurdo (Marchese Colombi). — Rivista scientifica: I funghi e i mangiatori d'arsenico (Dottor Faust). — Seminare e raccogliere, poesia (P. Fontana). — Una visita a Luigi Settembrini (Cesira Pozzolini Stelfani). — Le romanziere inglesi contemporanee (I). (Raffaello del Conte). — Rimini e i suoi bagni (Cesare). — Necrologio. — Scacchi. — Sciarada.

Incisioni. Scavi di Roma: Proseguimento della Via Nazionale. — Costantinopoli: Festa dello Statuto italiano, sul Bosforo. — Roma: Morte dell'ingegnere Eusebio Alvaro: suo ritratto. — Il nuovo circolo militare al palazzo Bernini. — Esposizione Universale di Filadelfia: Galleria delle macchine. — I laghi di Rimini: Piazzale circolare; facciata dello stabilimento; sul mare; i camerini e la piattaforma. — Cet-tre, capitale del Montenegro. — Costumi montenegrini. — Scacchi. — Rebus.



SCAVI DI ROMA. — PROSEGUIMENTO DELLA VIA NAZIONALE: Avanzi di un monumento dei primi secoli del Cristianesimo. (Dis. del sig. Marchi dal vero)

SCAVI IN ITALIA.

Ruggero Bonghi non è stato, si può dire, al ministero dell'Istruzione pubblica che un momento, di volo, — ma gli è bastato per lasciarsi il segno.

Egli ha ceduto il posto fregandosi le mani, e dando un'occhiata maliziosa ai grossi blocchi che si lasciava; difficili a smuoversi, tetragoni, solidissimi.

Idiotti alcuni servono da fondamento ai lavori del nuovo ministero, altri restano tali e quali, come edifici che s'infischiano del tempo e delle burrasche partigiane.

Una delle più belle idee del Bonghi fu certamente quella di dare in Roma unità ai lavori dei Musei e degli scavi che si fanno in tutt'Italia, scegliendo per direttore il Fiorelli, un uomo nato col piccozzino alla mano, e col buco dell'archeologo tralasciato in modo allarmante, sopra un cranio che non s'agita se non città sepolte e monumenti antichissimi.

Tutte le notizie degli scavi del Regno venivano ora comunicate all'Accademia dei Lincei in Roma e pubblicate dal direttore Fiorelli in un periodico mensile. L'ILLUSTRAZIONE vi darà ogni mese un'occhiata e riferirà le cose più importanti, cominciando dal numero pervenuto questa settimana e che riferisce gli scavi del mese di marzo.

Non metteremo mano ai caratteri greci della nostra stamperia, lasceremo l'Atico ed il Dorico in pace, accanto al Messapico, coll'Oscio, l'Umbro e l'Etrusco, cercando di contentare i lettori che s'interessano alle novità archeologiche, ed alle arti dell'antichità, senza spaventare gli ingegni meno curiosi di arcaismi.

Una innovazione ai vecchi usi fatta a Pompei è quella di non seppellire sorpresa per i visitatori principeschi. Il 29 marzo S. A. R. il principe di Reuss dovette contentarsi di poter trovare davvero in sua presenza due bottiglie ed una tazza di vetro, due tazze di terracotta, una lucerna con un gesso alato in rilievo, e due pezzi di piombo; oltre a questi oggetti, in Marzio, nella famosa città morta, non si è trovato di singolare che qualche gomitolo di refe carbonizzato.

A Roma gli sterri furono più proficui, benché non abbiano dato scoperte straordinarie. Sull'Esquilino un nuovo tratto di muro degli orti Laniani offrì, sparite in grandi riquadri, delle pitture di paesaggio e d'animali; un'altra parete con una figura di Fauno, uccelli e festoni fu sgombrata vicino alla stazione ferroviaria; nella via Mazarino e nel giardino Aldobrandini assieme a reliquie di mura della Terme Costantiniane si trovavano dei frammenti di sculture, in alto a basso rilievo, e resti d'una statua dipinta (1); sulla via Lalina, altri frammenti statuari; e dappertutto il solito minutame prezioso di stufette, ribulle, utensili, resti di ceramica e terracotta, bolli, ecc., assieme ad epigrafi, titoli, ed iscrizioni di varia natura, tra le quali va citato un nuovo frammento dei fasti trionfali.

A Bologna possono contare

Si aprono le tombe si levano i morti.

Centoventisei sepolcri scoperti ed esplorati negli scavi Benacci sotto la direzione dello Zanoni, ed undici negli scavi Arnaldi, misero alla luce del sole, dopo quasi quattro secoli, ventidue scheletri. Alcuni dei quali composti nella tomba in modo non ancora notato nelle altre tombe.

La pietà dei parenti aveva muniti tutti quei morti del corredo necessario a quei tempi per viaggio d'Acheronte; una parte di quel viatico, e dei loro indumenti funerari se l'era divorata il tempo. Gli antiquari misero le mani su quanto rimaneva e fecero bottino di armille, anelli, fibule, spilli, cinture, diademi, penderuole e tin-

timballi di bronzo o di ferro, di dischetti d'osso, e borchie, e pallottoline d'ambra e di vetro, vasi unguentari, vasetti metallici a sbalzo, ecc.

Delle urne per corpi contenuti dalla cremazione se ne trovavano egualmente in quantità, rinchiuse entro fosse murate o casse di pietra scolpita, o di legno, contenenti, oltre ai vasi cinerari, varie foglie d'ornamenti d'oro, di bronzo, di vetro colorato, o di pasta.

L'ispettore Bazzicchielli a Viterbo, nelle grotte di Valentano, trovò anch'esso quattro tombe in un gruppo isolato, di carattere etrusco romano, colte banchine interne staccate dal muro e colle porte interne di dimensioni non ancora osservate; ma non vi trovò oggetti d'importanza artistica o scientifica. Pare che prima del Bazzicchielli vi avessero bazzicato dei contadini non meno appassionati per preziosi cimeli. Ad Orvieto, il Golini, più fortunato, rinvenne dei vasi di bucchero e dei vasi dipinti, e l'ingegnere Mancini in altra tomba piena di sassi e terra, e vasi dello stesso genere, trovava un bellissimo scarabeo inciso. In un sepolcro scoperto a Capua, fra sei tombe una offrì uno scheletro disteso sulla nuda terra, con chiudi conficcati vicino al cranio, ai lati del collo, e fra le gambe.

Gli scavi di Chiusi strarano i resti di un edificio romano dei tempi primitivi, un pavimento a mosaico tessellato, un'ara di un genere non mai trovato in quelle località, ed un secondo edificio che pare fosse un tempio, nell'area dell'accampamento della legione romana di guardia nell'Etruria; più tre statue. Scoperte importanti perché possono offrire nuovi argomenti, per definire l'antica topografia della famosa città etrusca. Un'altra statua fu trovata a Cagnano presso Rieti dal cav. Gioacchino Bartoli.

Il Museo di Rimini si è arricchito in marzo di prezioso minutame funerario, con oggetti esclusivi agli scavi dell'Italia centrale.

Selinunte raccolse più di 300 monete, armi ed utensili; quattro maschere di Medusa, frammenti di terracotta e lucerna, avanzi di sculture e vasi arcaici, e una statuetta muliebre di buono stile, senza testa. A Pesaro il valente ispettore Vanzolini trovò anch'esso qualche cosa, come pure ad Altavilla Silentina il dottor Angeluzzi.

A Corneto Tarquinia, nell'area dove il Canina argomentò che un di sordesse l'antica Tarquinia, coi resti d'un muro reticolato si rinvenne, assieme a molti altri oggetti, un bicchiere raro con fregi e con un pignone, nonché delle terre cotte decorate di interessanti bassorilievi. Ivi, gli scavi fatti dal Comune nei sepolcri degli egizi, diedero buona messe di vasi di bucchero e di vasi dipinti, e quelli condotti dai fratelli Marzio ne tirarono alla luce altri pregiovolissimi per la rarità del soggetto, e la bellezza dello stile delle decorazioni, che rappresentano la nascita d'Erittonio, l'impresa d'Ulisse che scatta i Proci, le Dionisiache, le Patriche d'Erecole, ecc.

Importantissimi scoperte si fecero a Palestrina. Continuando gli scavi già incominciati si rinvennero, tra altri cimeli, una tazza ed un vaso di tipo orientale, di 49 centimetri di diametro; vaso a tazza, decorati in tre zone, offrono scene di caccia e di guerra assieme a figure mitiche a rilievo, contrassegnate di graffiti. Un'altra tazza d'oro, larga 12 centimetri e mezzo, riccamente istoriata; un'altra pure d'oro più piccola e liscia; e degli oggetti diversi in avorio ed argento, ornati di figure e animali.

Come si vede, nell'insieme la messe archeologica di Marzo fu soddisfacente; storici e artisti vi possono trovar materia nuova di studio, e la moda, che da qualche tempo ha un debito per le antichità, vi troverà pure il suo conio in qualche gioiello arcaico da mettere in voga.

SETTIMANA POLITICA.

Otto giorni fa eravamo alla pace: oggi siamo alla guerra. Vorrei avere la speranza che del di che scritto al di che mi leggerete, sorga un nuovo arcobaleno di pace; ma questa speranza è debolissima. La cosa non giunge a un punto che il conflitto fra la Serbia e la Turchia non si sia come possa essere più evitato.

Oggi si annunzia perfino il giorno preciso in cui si deve pubblicare il manifesto di guerra, partendo il principe Milano per l'esercito; sarebbe l'ultimo di questo mese; e al primo di luglio si proclamerebbe lo stato d'assedio su tutta la Serbia, e il Senato assumerebbe il governo. Si nomina il generale Tormajev che comanda l'esercito del Sud, un generale Zuck che comanda un esercito dell'ovest, e un Alimpej che comanda le truppe che passeranno la Drina.

Dalla parte del Montenegro, tutti i cittadini del 17 al 30 anni sono chiamati sotto le armi. Però la Turchia ha l'ultimo a pensare che alla riforma di questa guerra, non vada di coazioni militari contro il nuovo Sultano, di assassinii commessi e tramati contro cristiani, di cambiamenti di guarnigione nella stessa Costantinopoli per timor che le truppe siano infedeli. Fatto sta che il governo turco non si occupa che della guerra da cui è minacciato. Anch'esso ha il suo campo trincerato sulla frontiera serbica, ed ha preparato il suo piano strategico.

Ma chi sta dietro a loro? Se fossero soli, Turchi e Serbi, i morti e principali alavi dall'altra, non sarebbero grandi le incertezze né le agitazioni in Europa, e della Russia, è della Inghilterra che tutti si preoccupano. Fra loro due è la lotta vera, che si combatte sul dorso di turchi e di alavi. Ognuno sente che la Serbia, che sino a ieri dava parole di pace, non si ammaschererebbe così, se da Pietroburgo non le venisse l'incoraggiamento. Né così farebbe la Turchia, se non avesse l'appoggio inglese.

Daunque tutte finzioni le trattative di Enza? emulati i disastri fra il pacifico Czar e il bellicoso suo primo ministro? Già si vede fra le due grandi potenze quel palleggiare di accuse che precede i conflitti. Ciascuno vuol rigettare sull'altro la colpa della provocazione. La Russia, per mezzo del Golo, pretende aver fatti tutti gli sforzi per mantenere la pace, ma poiché l'Inghilterra ha fornito alla Turchia armi, munizioni e 350.000 sterline, la Serbia ha diritto di sgominare la spada. La Russia, continua il Golo, sarà dappinna spietata, ma metterebbe l'Europa in fiamme, piuttosto che lasciare che i suoi fratelli alavi siano schiacciati.

Risponde l'Inghilterra, che non è punto vero ch'essa abbia fornito armi né danaro, direttamente né indirettamente, all'esercito turco dell'Erezo-giova. Essere falsa la notizia che una nave inglese abbia sbarcato a Klek i viveri, armi e danaro. Facendo queste dichiarazioni ieri alla Camera dei Comuni, sir Northcote, cancelliere dello Scacchiere, aggiungeva: «L'Inghilterra ha mantenuto la neutralità, e attende la stessa condotta dalle altre potenze. E di quanto minacce è gravida questa conclusione!»

Intervale la Camera dei Deputati ha approvato la Convenzione di Basilea coll'atto addizionale. La lotta dura 5 giorni. La guerra aveva deciso di dare il voto favorevole, e di combattere solamente l'art. 4, che impegna il governo a concedere a società private l'esercizio delle ferrovie. Non si trattava di dire il contrario, ma di sospendere la questione. Qual fretta di risolvere un sì importante problema? Se non era maturo per il ministero passato, quand'esso deliberava l'esercizio dello Stato, non si può maturare per il ministero presente che taglia netto nel senso opposto. Se i governi agissero con la ragione più che con lo spirito di parte, la proposta della destra avrebbe dovuto essere

(1) Di questi scavi, che hanno condotto ad una scoperta così importante, disimo il disegno in quest' numero.

accolla con favore. Non c'era nessuna fretta di risolver oggi la questione, mentre abbiamo due anni di tempo per maturarla; — ed ancora senza lasciarla dormir troppo a lungo, già alla riapertura della sessione, si dovranno esaminare le altre due convenzioni con le Meridionali e con le Romane, e l'era la sede conveniente per dibattere la questione dell'esercizio. La prudenza stessa era contraria all'art. 4, perché con ciò il governo si lega le mani; egli è costretto a dar le ferrovie a società private; e poiché in Italia i capitali non sono così abbondanti, si può fin d'ora prevedere quel gruppo di banchieri sarà il futuro esercito, o dettato legge. Così un ministro di sinistra dovrà sottostimare a quelle stesse Banche, che ha fulminate durante i 45 anni d'opposizione.

La destra ha esposto le sue ragioni con una eloquenza. Maugronco, Spaventa, Sella, Minghetti, Luzzatti, pronunciarono discorsi eloquentissimi in favore dell'esercizio dello Stato; giustificavano la convenzione; mostrarono la vanità del compromesso Correnti, e lo Spaventa vituperò con parole sdegnose le indecorose trattative; additarono le contraddizioni della democrazia che si lega alla bancarotta, e che adotta una politica economica, che è la più contraria alle classi lavoratrici e alla industria nazionale. La grande questione dello Stato eleggì in tutto il dibattimento; e mentre gli oratori di destra cercavano mostrare la ingratitudine che lo Stato deve avere per il bene pubblico, gli oratori di sinistra vollero diminuirlo, per favorire invece l'individualismo e l'iniziativa privata. Così si ben designate le due scuole, dalle quali quind'innanzi piglieranno forma i nostri partiti. Si comprende che la scuola toscana sia tutta favorevole alla dottrina contraria allo Stato; ma la vera sinistra non vi si troverà molto a suo agio. Chi infatti difese con più calore l'art. 4, furono l'on. Genale e il Peruzzi; questi fu secondato da Brazzavoli, dal Nobili, dal Toscanelli; ed ebbe in ultimo l'aiuto dello stesso Riccaoli, che il 18 marzo s'era astenuto, e che ieri si dichiarò apertamente favorevole all'art. 4, perché egli è sempre fermo nell'idea che le funzioni dello Stato devono circoscrivere nella minor sfera possibile.

Così i toscani ed il centro ch'erano contrari alla convenzione di Basilea si rassegnarono a votarla in grazia di quest'articolo 4; e l'estrema sinistra, di cui il Bertani esprime l'idea, persisteva in omaggio ai principi a votare contro la convenzione, sapendo che con ciò non correvan pericolo né questa né il ministero, ma si dichiarava favorevole all'art. 4. La destra invece che combatté solo per la questione di principio, era decisa a votare in ogni modo la convenzione per non danneggiare alla reputazione dello Stato. Per conseguenza l'emendamento che l'onorevole Cadolini propose onde togliere il carattere imperativo all'art. 4, fu per appello nominale respinto ieri, 27 giugno, da 251 deputati; 163 votarono a favore, e 2 si astennero. La legge intorno fu subito dopo ammessa da 341 voti, con soli 35 contrari.

Non ho detto nulla del linguaggio dei ministri, perché questi si eclissarono al più possibile. Ridottisi all'ultimo momento, poiché già il primo luglio è la data, in cui la convenzione deve entrare in vigore, e sicuri della vittoria, essi non avevano nessun interesse che di far presto; e non potendo gli altrui, abbreviarono i propri discorsi. Il Depretis, lo Zanardelli e il negoziatore Correnti, deferirono l'incoronamento l'opera propria. Solo il Zanardelli risale ai principi, volendo smuovere la missione dello Stato, il che gli potrà tornare incomodo col tempo. Il Depretis non seppe frenare lo sdegno alle accuse di aver mendicato l'obolo di Rothschild, e lo diedi ciglio di sciroppo, « come disse il Minghetti. Egli protestò vivamente di non avere mancato né al decoro del governo né alla dignità della nazione.

Esaurita questa grossa questione, la sessio-

ne può ritenersi finita, giacché neppure sarà capace di trattenerla a Roma i deputati.

Nel corso della settimana la Camera ha votato una legge che migliora in misura molto onerosa le condizioni degli impiegati; e rivoltò le leggi sul giuramento e sugli annunci ufficiali a cui il Senato aveva portato insignificanti modificazioni.

Domenica ebbero luogo in parecchie città le elezioni amministrative. A Napoli il partito ministeriale vinse; a Milano fu vinto.

28 giugno.

LE NOSTRE INCISIONI.

Diamo oggi il ritratto dell'illustre architetto Enrico Alfino e la scena della sua morte (qui illustrata e colorata); e si spazia che lo spazio non ci consenta di riprodurre anche un bello scizzo ricevuto da Napoli, sui funerali che già furono fatti colà con grande onore. Il tutto il nostro avvisiamo. Ognuno qui ripete come l'Alfino fosse realmente un grande artista, in tutte le espressioni dell'arte: come maestro d'ingegni opere architettoniche, come insegnante che diede ottimi scolari, come critico acuto, che aprì nuove vie agli ingegni. Fra le opere eseguite furono già citati il palazzo Napolitano, ed i grandiosi tentativi fatti all'istituto di belle arti per ridurlo una parte ad edificio di pubblica mostra: in Castellamare il palazzo Bonacci che forma il più bell'ornamento di quella vaga città; in Anversa i restauri della cattedrale, che la morte gli ha ora vietato di compiere; o il bellissimo progetto per la chiesa di S. Maria del Fiore (progetto a sistema basilicale), del quale, perché si fosse potuto adempiere, si era lunga inferno, non si ebbe il tempo di disporre.

Come insegnante, come scrittore, promosse il quesito della modificazione che l'architettura deve subire sin per lo sviluppo del uso del ferro, sia per la tanto nuova applicazioni scientifiche.

L'Alfino era napoletano, benché nato a Milano il 29 marzo 1809. Era stato a Roma per gran parte per gli studi di non so che commissione; pareva pieno di vita, e s'era recato all'istituto di Belle Arti per vedere il quadro del pazzo Siedmirski (le *Luminarie di Norona*) che inta Roma correva ad ammirare; e fu lì colpito da morte subita il 7 giugno.

Da Roma ci mandano alcuni schizzi del nuovo Circolo Militare che si fa aperto la sera della festa dallo Stato dal principe Umberto. Il circolo risiede in via del Corso al primo piano del palazzo Bernini. La sera della inaugurazione vi venne una grande quantità, per non dire dei decine di ufficiali presenti in Roma, compresi quelli dei quadri di riserva, ammessi essi pure dallo statuto a far parte di questo sodalizio destinato a stringere vie più i legami fraterni tra gli uomini più intelligenti ed eletti dell'esercito italiano, ed a fare gli onori dell'ospitalità agli ufficiali e terzi.

Il generale Alfino, alla cerimonia il principe l'Abruzzo, il generale Modigliani, il ministro della guerra, i generali Betti-Viale e Brigue, parecchi attaché militari delle ambasciate. Questi attaché erano in piccola tenuta, ma portavano sul petto le decorazioni italiane di cui erano insigniti e quelle del loro paese.

Il principe Umberto coi suoi aiutanti fece un giro per le sale, decorando semplicemente ma con molto gusto, distribuiti molto strette di mano, poi se ne andò.

Il nostro corrispondente di Cattinopoli ci manda numerosi schizzi. In questo numero possiamo darne uno solo che rappresenta la fiera nazionale italiana celebrata nel Basso Reno, uno di tutti le nazioni sono parate nella nostra bandiera.

Anche degli schizzi del nostro corrispondente di Fidalucia, non possiamo darne che uno in questo numero. Ecco rappresentata la grande galleria delle macchine all'Esposizione. È il momento in cui il presidente Grant e l'imperatore del Brasile hanno avuto in mano tutte le macchine.

Anche nelle terre late, ora pare tanto imminente un conflitto, ci siano parecchi vari corrispondenti. Oggi stesso pubblichiamo una lettera molto interessante dal Montenegro, con alcuni disegni. Nel prossimo numero ne avremo altre della Serbia. Forse la lettera d'oggi è ancora più alta, ma riesce evidentemente dell'ambasciatore in cui il corrispondente si trova.

Napocetico. — Il 28 giugno, m. a Pavia, in una sua villa, morì l'illustre pittore Paolo Pignatelli, di cui si ricorda di Siria. Egli era uno dei pochi superstiti di quella scuola ruota che diede alle nostre lettere fra gli altri il Franchini, l'Arcangeli, Atto Vannucci. Prestigiosissimi sono i suoi lavori intorno ad alcuni Classici Latini ad uno delle teorie, pubblicati dalla tipografia Aldina di Prato.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Cattaro, 18 giugno.

Da qui al Montenegro è un breve passo, ed io decisi di farlo. Tutto m'invitava a rifare l'ardua salita: il ritorno qui del Ministro della guerra, senatore Plamenac, mio buon amico, che proseguiva per Cetinje, la sosta succeduta alla battaglia dei tre giorni alla Duga, il desiderio di vedere il Montenegro coi propri suoi figli pronti in assetto completo di guerra, coi confini muniti, cogli arsenali provveduti, coll'entusiasmo del Principe e del popolo tutto. Ora, eccomi a darvi circostanziate notizie di questo mio viaggio.

La mattina del 28 maggio all'alba trovai al bazar montenegrino fuori della murata due cavalli selati, ed un uomo del comitato, che mi attendeva. Alle 5 1/2 si cominciò la salita, tosto che il voivoda Plamenac m'ebbe raggiunto. Pel Montenegro l'entrare nelle gole della montagna nera è ben più che pel Musulmano il toccare il suolo della Mecca. Qui, oltre la sincerità religiosa, vi è l'estasi, la poesia del patriottismo, dell'amore alla terra natale. Nessuno, dall'umile palafreniere al più illustre voivoda, non va esente ogni qualvolta sia per lui giunto il momento del ritorno nell'amata patria.

« Vedete voi quella punta lassù in alto, in alto? » mi disse l'uomo, che ci serviva da guida. « Ribbene, quello il passaggio del confine, per colà dovremo transitare coi nostri cavalli. » Io guardai a collo teso in rettilinea linea verso il Cielo, e vidi al di sopra della nostra testa la nuda roccia del Crizak (Monte Croce). Non era la prima volta ch'io facevo questa salita; confesso però che le impressioni non furono meno vive.

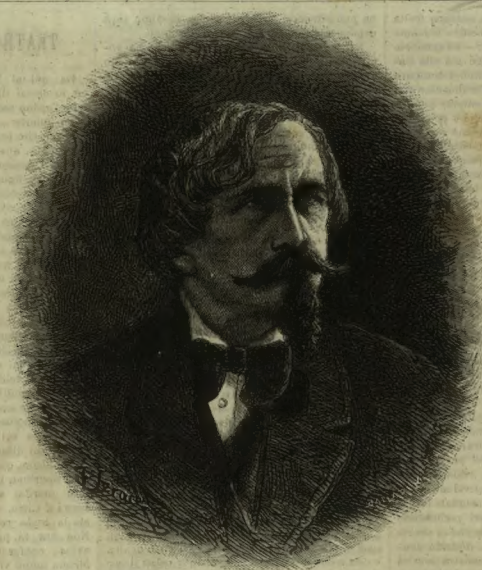
Mentre i cavalli lentamente sollevavano i 73 gironi fino alla sommità, percorrendo quasi 6 mila metri di erto cammino, il voivoda Plamenac colla maschia e sonora sua voce mi andava narrando le impressioni del recente suo viaggio in Austria e l'entusiasmo che trattative poi fucili Werzli, gran parte dei quali passavano con lui la frontiera per accrescere l'armamento del Montenegro. Soprattutto egli mi si lodava dell'accoglienza in Trieste e delle buone disposizioni di quei commercianti nel prestare a fido, merci specialmente grani, alla Carnagora.

Tramontata la via, che è guisa di serpe sempre innalzandosi raggiunge la vetta, ci si presentò lo stupendo spettacolo del panorama geografico ed idrografico delle Bocche di Cattaro al disotto, e dello montagna del Principato di Budua e della Carnagora meridionale alle nostre sinistre.

Dovrei invero darvi una descrizione accurata delle molte, variate e sorprendenti vedute, che da sì sublimi altezze si godono; ma gli argomenti di maggiore interesse m'incalzano, e rimetto questo lavoro a più tranquillo momento.

Lasciato alla destra quel colosso, che da sovrano torreggia in queste elevate solitudini, e che nomai Lozen, divenuto il sentiero più dolce, spingemmo i cavalli al piccolo trotto e varcate due o tre gole giungemmo allegramente nella piccola e malinconica valle di Nieguch.

Ma prima d'entrarvi il voivoda mi aveva fatto osservare sulla strada di Cattaro fra precipizi e strette la straordinaria conformazione strategica del suolo, potendo un centinaio d'uomini opporsi al passaggio di un esercito. Da Cattaro alle opere della cittadella aveva segnato sull'orologio 35 minuti; dal vertice della cittadella al confine 55 minuti; da questo punto all'altipiano di Nieguch 35 minuti. In tutto 2 ore abbondanti fra diripi e sassi. Da Nieguch a Cetinje sono altri 3 ore, e calcolata la fermata a Nieguch di quasi tre quarti d'ora, la durata del cammino da Cattaro alla capitale del Montenegro è di 5 ore e mezzo e, se il tempo è cattivo, di 6 ore.



ENRICO ALVINO, architetto, m. a Roma il 7 giugno. (Disegno del sig. F. Jerace).



ROMA. — MORTE DELL'ARCHITETTO ALVINO, dinanzi al quadro di Siedmirasky.



Mestre, Italiano.

Villaggio di Terapia.
Nave Turca.

Gladstone, Francese.

Villaggio Bayakedré
Antiochi, Inglese.

Entrata del Mar Nero.

Asia.

COSTANTINOPOLI. — FESTA DELLO STATUTO ITALIANO SUL BOSFORO (Da uno schizzo di un nostro corrispondente speciale).

Alla capanna, che serve da osteria, all'ingresso di Niegusch, la vedova di un valoroso Montenegro si offerse dell'acquavite del vino, pane e formaggio, a cosa strana, anche del caffè. Tralascio ogni descrizione della casa e del paese, del quadro delle montagne d'Albania e del lago di Scutari, del Kermatch, di Balze. L'assato Balze, ecco la polveriera. Siamo nel piano di Cetlinje. Il cuore dei miei compagni di viaggio palpitava più forte, i loro occhi scintillavano, e se il Montenegro fosse capace di concederli il sollievo di una lagrima, direi che lo vedeva scorrere sulle abbronzite gote dei miei compagni.

«Evo nas ako Bog po moza» («Eccoci allfine se Dio lo vuole») gridarono il mio amico, e pieno di gioia si diede a saltellare col suo piccolo destriero. Sulla nostra destra lasciavamo quella specie di mausoleo consacrato alla memoria dei montanari di Drobnjak, periti patriotticamente nel ritorno dalla Serbia nel 1862. Come in tutte le fasi progressive verso la sua unità, questo popolo si rannunziava all'italiano. Esso pure ha avuto i suoi Sarnico, il suo Agramonte, e fra Serbia e Montenegro qualche piccolo punto nero non mancò.

Sulla strada nuova di Cetlinje, larga come le nostre provinciali, incontravamo a gruppi gli abitanti, coi quali, siccome d'uso, si scambiavano i saluti. Un certo che di guerrero spirava dai volti di tutti i discorsi tutti alla guerra. Fra le rocce ed i boschetti un lungo edificio: è il nuovo arsenale costruito nel 1870. Alline cocchi a Cetlinje. È una cittadina sorta dal 1850 al 1870; prima non era che un grande monastero, circondato da mura. La popolazione sarà di 1200 anime. Cetlinje è una capitale nel senso americano, poiché qui stanno riuniti gli uffici del Governo, la direzione delle poste e dei telegrafi, delle scuole, delle armi, la casa del principe, l'ospedale maggiore, ne pensano di farne una grande città. Una lunga via, la provincia attraversa il borgo per lungo e lo divide in due parti, proseguendo poi verso Rieco; dov'è la fabbrica d'armi e d'artiglieria. La forma della città è piovana, ovale, in una ristretta vallata, fra monti elevati. Era prima un luogo, e lottava sì dura fatica a prosieggiare il terreno. Quando piove, le strade restano letteralmente sommerse. Malgrado ciò, l'edilizia è buona, asciutta, sana; mi sembrava una contraddizione, eppure rarissimi sono i casi di artritis.

Delle vie laterali sezionano ad angolo retto la principale. A mezzogiorno eravamo dinanzi la casa del principe Nicolò in mezzo ad un gruppo delle notabilità del luogo. Plamenza si recò intanto da Sua Altezza. Il saluto più allegro, più favorito ci aveva accolto; era un abbracciarsi, un serrarsi robustamente la mano, un eco di sentimenti bellicosi, c'è erompeva dal petto d'ognuno. Ecco quel prode voivoda Maso Verhiza, l'astuto, l'intelligente consigliere del Principe, l'anima della guerra, perciò il più popolare. Chi è che non stringa la mano a Verhiza? Egli è basto di affrettarsi così via. Divo qui notare come tutti i grandi, i notabili montenegrini siano così alla buona, così affabili, a cominciare dal Principe.

Il principe dell'egualianza nell'amicizia e della fraternità, regna sovrano nel Montenegro. Ogni qualvolta il Principe esce, chiunque gli si accosta gli stringe la mano, discorre con lui. Solamente osservai che i più, anche parlando liberamente, per atto di ossequio, gli baciano prima la mano.

Ecco gli aiutanti del Principe. Nico (abbreviativo di Nicolo) Matanovic, un gentile giovane che parla il francese ed il tedesco e si è dato l'incarico di fare gli uffici di casa; ai forestieri; e Stanko Radenac, ugnino del Principe, incaricato della corrispondenza diplomatica. Ecco il voivoda senatore Pietro Pejovic, che parla perfettamente italiano, greco, albanese, il ministro delle finanze signor Cerovic, il voivoda Giordio (Giorgio) Matanovic, dei più valorosi che conti

il Montenegro; ecco il voivoda di Piperi, che fa le visite sul Turco come un funzionario; i suoi aiutanti: ecco il signor Sima Popovic, direttore del giornale *Voca del Montenegro*; che presta ai eminenti servizi coi ragionali suoi articoli alla causa della sua nazione e la rende popolare all'Europa. Senza idea di esagerato encomio, vi accerto che la *Voca* (*Glas Zrnogor*) è una delle pubblicazioni politiche meglio dirette.

Tra l'altro di un nostro confratello mi concederò una piccola digressione a riguardo di lui. È un uomo di statura oltre la media, di 30 anni, serbo di nascita, capelli e favori nerissimamente alava, ma degli slavici meridionali danubiani, non montenegrini (ch'è per lo più ovale), occhio intelligente, astuto, porta occhiali e veste all'europea, senza ricchezza, come il richiede l'alpestre luogo, in cui vive. Goda della fiducia del Principe e la merita per le sue cognizioni, per lo zelo nel difendere la causa dell'amicizia, e sostenitore dell'unità serba, e della guerra eresia, partecipando di poco Paolovic contro coloro, che il desiderano richiamato. Nei giorni, che passai a Cetlinje, ebbi dal signor Popovic non pochi tratti di cortesia e di amicizia.

Verso le 2 fui ricevuto dal Principe nel salotto. Ogni qualvolta egli vede l'ex suo compagno di scuola, l'animo suo si gentile, si scorge dei comuni pregiudizi, dimentica quasi l'alta sua posizione per stringere con affetto la mano dell'erede dell'infanzia, per godere delle dolci confidenze dell'amicizia, per parlare di tante rinfambranze, di progetti non realizzati, e delle patriottiche sue aspirazioni, e tultutto con cuore aperto, senza le mezza frasi, senza le reticenze volute della posizione ufficiale. Nel fugace cenno, che oggi posso mandarvi, non mi è dato esporvi per filo e per segno i particolari di questa e delle asseguenti nostre conversazioni; soltanto mi gravo raccontarvi con'egli, il principe Nicolò I, sia caldo, affettuoso amico, ammiratore della vita e del suo Re, e serbi indelibile ricordo tenace e di modo sincero e cordiale, onde tre anni o non fu accolta in Sua Maestà Vitor Emanuel. Quando Sua Altezza parla del Re Vitor Emanuel, si commuove. Egli ama pure assai il generale Garibaldi.

Per le altre potenze europee ci ha qui riguardi, rispetto, ma si diffida; per l'Italia sola si ha simpatia. Il Principe ha grande fiducia in Vittorio Emanuele così quasi dire poco meno che nell'imperatore Alessandro. Sua Altezza sostiene che l'imperatore non agisce per vanità di conquista, ma per sincero effetto alla nazionalità slava ed in specie per il principe Nicolò. In ciò sia pure l'interesse della Russia, potendo maggiormente sperare nella alleanza di uno o due Stati, o di una confederazione alava ai Balcani ed al Danubio, che non nell'ibrido unitarismo musulmano. Infatti è ridicolo gettarsi lento contro la Russia, e gridare: al Barbaro! La Russia odierna è tutt'altro che barbara, e lo sa chi la percorse, come l'onor. Correnti; e la sua forza in Oriente consiste unicamente nella protezione al principio di nazionalità. Al contrario l'Inghilterra è odiata dagli Slavi, perché sostenitrice del Turco. Se gli interessi d'Italia nel Mediterraneo sono navali come quelli d'Inghilterra, non ne viene di conseguenza che l'Italia debba perciò essere sostenitrice pur essa della dominazione ottomana a carico degli Slavi e dei Greci. Ma torniamo al principe.

Il principe Nicolò di Montenegro è un giovane di 35 anni, di figura ercule, nerboruta, di modi gentili; è bruno, anzi della tinta del re Vittorio; l'aspetto è di un re, ma marcatamente, egli vivissimamente, tradiscono passioni impetuose; capigliatura folta, significato di forza. Infatti egli è assai forte e arido cavaliere, shire tilatore; in complesso è un bell'uomo; a chi non conosca pare duro d'aspetto, ma avvicinato, si dimostra quale è, affabile e dolce, sempre pronto ad appagare una domanda, un desiderio. La sua vita è tutta nell'emozione al suo

paese, nel desiderio di muovere insieme colla Serbia e coll'Albania una grossa guerra al Turco per liberare le provincie slave soggette. Il suo titolo ufficiale serbo è: *Kraiz i kraljevis, shododua Zrnogori i Berid*, Principe e Signore del libero Montenegro e di Birid. Nei rescritti ecclesiastici antichissimi è detto altresì sovrano di Scutari e di Primorie.

È figlio di Mirko Petrovic e di Anastasia Martinovic; è il 7.° Principe della famiglia. La sua gioventù passò saltando e correndo, a piedi ed a cavallo, per la libera sua terra di Niegusch, manifestando come ogni altro montenegrino la passione crescente per le armi e per i cavalli. L'anima sua cresceva e si educava all'unione colle forme straordinarie, salvaggio, ma sereno e semplici della natura, che li circondava. I precipizi e mille altri pericoli l'abituavano ben presto a dare essere coraggioso, a calcare il suo, a superare gli ostacoli. A 10 anni fu mandato a Trieste per ricevere l'educazione dell'intelletto. Colà si trovò a contatto della civiltà italiana, e mentre nella scuola della colonia serba apprendeva la storia serba, la grammatica, la letteratura nazionale, il contatto colle migliori famiglie dei nobili cittadini gli faceva acquistare la perfetta conoscenza della lingua italiana e dei più eletti modi sociali. Egli non dimenticò mai quei begli anni, quelle persone, quei luoghi si ammi in vita all'Adriatico, in specie la deliziosa passeggiata di Sant'Andrea. Egli stava per compiere la sua educazione, quando l'imperatore Napoleone III, per le sue vedute, offerse al principe Danilo, allora regnante in Montenegro, alcuni posti a spese della Francia per giovani Montenegrini nel collegio *Louis le Grand* a Parigi. Il giovane principe Nicolò fu mandato a Parigi dove passò alcuni anni. Ma i piaceri e le feste della Senna non l'alletterano, ed egli narra che nei rari giorni, in cui gli era permesso d'oltrapassare la cinta delle mura del collegio, egli preferiva le gite nei campi, le passeggiate lontane e boscoso, che gli rammentavano almeno fantasmaticamente la sua cara vallata ed i poggi di Niegusch. Le vacanze di questo Montenegro sono un raggio di sole in una monotona e nubifera giornata, ed egli correva a Trieste, e di là con impazienza sul piroscalo del Lloyd verso le deliziose bocche di Cattaro.

Cattaro non attendeva i cavalli, ma a piedi si slanciava su per la scala del Kratz e poi per i scorciatoie a Niegusch. Fu in una di queste vacanze autunnali ch'egli (rimasto ucciso sulla via di Cattaro per mano di Kadich il principe Danilo suo zio) si trovò inaspettatamente principe del Montenegro, il 13 agosto 1860. Il principe Nicolò fu tosto salutato tale da tutto il popolo con gioia universale. Nel 1861 e nel 1862, che la lunga guerra con Omar Pascià che finì colla pace di Ricca, 31 Agosto 1862. Nel 1868 promulgò la Costituzione, abdicando ai diritti assoluti, e creando il Senato e l'organizzazione civile del paese. Dipoi si diede tutto alla riforma militare, ch'è oggi pienamente ottenuta, essendo il Montenegro istruito ed organizzato militarmente in modo esemplare. Trova, come vi scrissi già prima, che il paese era tutto in armi e gli uomini avevano raggiunto le loro compagini. Il principe, dopo pochi anni, si recò a Rissa e di là al campo in faccia a Polzgorica; i lo seguì. Anche lungo la frontiera da Bagnani a Rieksich sono schierati i Montenegrini. Il desiderio della guerra è in loro. Un ufficiale superiore e il voivoda Verhiza ebbero la gentilezza di spiegarmi e di farmi lubber con mano l'organizzazione militare di questo paese. E di ciò mi propongo di scorrevvi con sicurezza di cifre nella lettera, che vi spedirò col prossimo piroscalo.

E. TERZETTI.

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA
MARCHESA COLOMBI

Chi sa che non siano già tornati in città? Che io possa parlargli subito? Ma no. Una disgrazia non viene mai solita. Non solamente i signori Catalani non erano a Torino; ma non erano neppure a Trofarello, — neppure in Italia! — Erano partiti per Parigi! — La signorina aveva avuto parecchi premi all'uscir dal collegio, e la mamma in compenso la conduceva a far quel viaggio col fratello, — che non aveva avuto premio di sorta.

Ogni naufrago s'aggrappa a qualche cosa. Fosse pure un'alga che si frange, od un pesce che gli guizza di mano.

« La signorina ha avuto parecchi premi all'uscir dal collegio », aveva detto il portinaio. — E Cornelio in quel naufrago amoroso s'aggrappò al collegio. Là sarebbe notizie d'Augusta.

« Vorreste darvi l'indirizzo del collegio dove è stata la signorina Catalani? — domandò al portinaio.

« Credo fosse in via Vanchiglia. — Ma ora non esiste più. Era un collegio privato. La Direttrice ha ottenuto un posto governativo più vantaggioso, ed ha chiuso il suo istituto. E per questo che tutte le signorine sono uscite.

Cornelio si sentiva affondare. — Afferrò un'altra tavola di salvezza.

« E dove potrei trovarla quella direttrice?

Era un altro pesce, e guizzò via.

« In Sicilia, mi par che dicessero la cameriera. Ma non so bene la città. Dev'essere fra Trapani e Messina.

Cornelio piantò là quel portinaio geografo tra l'Alpi e Spartivento, ed affondò nel suo dolore.

Egli aveva provata più e più volte l'amara delusione di risvegliarsi dopo quei sogni dorati, che sono un prodotto patologico del vuoto dei visceri più importanti dell'organismo umano: lo stomaco ed il portinaio. — Si erano sognati mucchi d'oro e fasci di biglietti d'oro. — Si erano chiamati a raccolta tutti i nostri *pagherò* scritti e verbali sparsi nel mondo come orfanelli abbandonati, e si erano stesi le mani per riconoscerli paternamente, e ritirarli. — Ma il sogno sfuma, e con esso l'oro ed i biglietti. Non restano che i *pagherò*, più orfanelli e più abbandonati che mai, — a la legge che ammette la ricerca della paternità — per le cambiali.

E Cornelio aveva sopportati quei risvegliamenti dolorosi col freddo coraggio del debitore insolvente, pronto a lasciarsi spogliare dei suoi ultimi averi — la borsa vuota ed il conto del trattore.

Ma allora il suo cuore dava regolarmente la sua breve sessanta pulsazioni al minuto; egli era sano di corpo e di mente. — Ed ora invece il suo cuore precipitava ogni minuto cento pulsazioni, la generale, la campana a martello dell'amore. La macchina era squilibrata.

Quando vide svanire la famiglia Catalani, il collegio, Augusta, tutto il suo sogno azzurro, — Cornelio chinò il capo e lasciò cadere una lagrима, di cui dovettero arrossire nella vecchia ura le ossa eroiche della sua omonima Romana.

Da quel momento egli divenne un pan di zucchero, una pasta da marzapani, una molle cera (tutto quello che la letteratura ha immaginato più o meno a proposito per esprimere l'impbecillità umana), sotto la mano dello zio Valeriano, che profitto di quell'assenza della volontà del nipote, per sostituirvi la sua. — Egli combinò dunque col signor Gian Maria Torre che, per ogni possibile evento, era bene

che i due giovani si vedessero il piodomani, che era un lunedì, in casa la marchesa Tale dei Tali, che Cornelio conosceva per esser stato a' suoi balli e per qualche visita nel palco; ed il signor Torre conosceva pure lontanamente, ma abbastanza per potere presentarsi alla figlia.

Cornelio non aveva detto né sì né no. — Ma lo zio pensando che chi tace consente, o almeno non dissente, urava di lungo.

La mattina del famoso lunedì, a colazione, lo zio Valeriano rammentò a Cornelio che quello era il giorno per la presentazione stabilita, e però al tenesse pronto alle tre per la visita alla signora marchesa Tale dei Tali, — dove egli, chiamato in campagna da un affare importante, non potrebbe accompagnarlo. — Cornelio, già triste ed infestito, si rabbuiò maggiormente a quell'idea. — Malgrado tutto il martellare dello zio, quel chiodo che doveva scacciare l'altro chiodo non gli poteva entrare nella testa. — Ed a costo di ripetere ancora una situazione, con una precisione vergognosa, egli pensò di fuggire, un'altra volta, e piantare un'altra volta in asso lo zio colla sposa ed il milione.

Ma il caso, inorridito di quella patente infrazione delle convenzioni letterarie, vi si oppose energicamente, col mezzo d'un biglietto profumato che un servitore portò a Cornelio, mentre questi, circa le due del pomeriggio, traversava l'anticamera per svignarsela:

« La cameriera di casa Torre ha portato questa lettera per lei. Dice che la manda la signorina, — gli disse il servitore nel consegnargli il biglietto.

Cornelio lo prese ed uscì.

Non vi sono rimpianti sinceri, né memorie amate, né capelli azzurri, né verdi, né iridescenti, la cui potenza sia tale da assorbire così interamente l'interessamento d'un giovane a ventitré anni, da non lasciargliene un briciolo in qualche orecchietta curiosa del cuore, per biglietto inatteso d'una giovane che non conosce.

Il più posto ed il più innamorato degli uomini non è infine che un uomo. — E Cornelio, appena ebbe voltato l'angolo della casa di suo zio, aprse la lettera tentatrice, e lesse:

« Signore,

« Io non la conosco; ma non sono pessimista, e neppure delusa. — Ho fede nell'essenza degli uomini, ho fede nella bontà e nell'ingegno; e non temo ch'ella mi derida, e tanto meno che abusi di questa prova di fiducia che le do, scrivendole, contro ogni regola di convenienza, per domandarle il suo appoggio nelle prima difficoltà della mia vita.

« So che le venni offerta in isposa, e che le sarò presentata.

« Il babbo ne è tanto felice, che non ha saputo tacermelo.

« Io non debbo e non ho il coraggio di contrariarlo, perché so che è mosso da sentimenti nobili e generosi fino all'esaltazione; perché gli voglio tanto bene; perché ha fatto tanto per me; — e mi crederò ingratola se respingo un progetto che realizzerebbe la sua aspirazione più cara.

« E tuttavia, mi umilia profondamente l'idea di essere stata offerta al mio sposo come una mercanzia. — Sento che questo prete-dente guasterebbe i nostri rapporti avvenire, mi farebbe stare avvilita dinanzi a lui, frenerebbe ogni slancio d'affetto. — Al momento di prendergli la mano o di dirgli una buona parola in un'ora di tristezza, m'arresterei in timida pensando: Forse gli darò noia; non è lui che mi ha scelto!

« So che molte fanciulle si maritano così, e che non se ne trovano male. — Ammetto che la mia avversione a questa specie di contratto è forse una stramberia, e l'aspirazione di tener scelta senz'essere offerta, un eccesso di

« orgoglio. — Ma qualunque ne sia il movente, è un fatto che quest'avversione la sento; e, se avrò da maritarmi, desidero che un paese — tanto vitale si faccia sotto auspici più rassicuranti, e m'ispiri fiducia e speranza fin dalla prima ora.

« Ella comprende, ora, quel che le domando? — Faccia che non sia io a ricusare il progetto del babbo! Lo ricusi lei! Mi ricusi. — La cosa non le sarà punto difficile perché non sono bella. — Ma nel caso, — tutto è possibile a questo mondo, — nel caso che non lo dispiaccia, pensi che l'amore affezionato mi si è già posto in cuore. L'amore d'infanzia... il cupezio... lo... a cui mi sono fidanzata con giuramento. — Ed è uno di quei sentimenti calmi e sereni che non somigliano punto alle tempeste dei romanzi, e però non giungono mai all'ultimo capiccolo.

« Credo inutile di firmare questo biglietto, che deve passare per le mani della servitù, prima di giungere a quelle del gentiluomo di cui invoco l'appoggio, e che ricorderò sempre con stima e riconoscenza. »

Cornelio era così sinceramente innamorato d'Augusta, che fu anche d'istantaneo consolato da quel biglietto. — Non gli era più necessario far andar in collera un'altra volta lo zio sfuggendo all'appuntamento. — Decise quella signorina aveva anch'essa un altro amore, e non desiderava che di non sposar lui, erano perfettamente d'accordo, e la presentazione non aveva più alcun pericolo.

Prevedeva bene una specie di quarto d'ora di Rabelais, al momento in cui dovrebbe dare egli stesso il *gran rifiuto*. — Ma un uomo giovane ed innamorato è sempre più o meno Don Chisciotte; e l'idea cavalleresca di affrontare un rabbuffo dello zio per obbedire ad una donna che aveva fede in lui, gli si accomodò in mente senza difficoltà.

Rientrò in casa; fece una toletta accurata; studiò il nodo della cravatta ed il colore dei guanti, — perché anche la donna che si vuol ricusare è pur sempre una donna; — e al cuore addolorato ed il proposito fermo, uscì per la sua visita.

Per una fortunata combinazione la marchesa Tale dei Tali era sola quand'egli giunse; — e, quasi subito dopo, furono annunciati i signori Torre, ed entrò il colossale ed enfiato signor Gian Maria, dando mano a sua figlia.

Cornelio si alzò, volse gli occhi esistendo verso la signorina; ma appena l'ebbe veduta il suo volto s'irradiò, i suoi occhi brillarono, e, con una manifestazione di gioia affatto sconveniente, corse a lei colle mani stese, come se volesse abbracciarla.

Ma fu un istante. — Quando le fu accanto si arrestò, indietreggiò come se qualcuno lo avesse respinto, fece un inchino, e tornò confuso ed agitato al suo posto.

Il vecchio attribui quel subito cambiamento al contegno glaciale della figlia, ma fu contento della irresistibile simpatia provocata da Cornelio, che si era espressa così clamorosamente in barba ai riguardi sociali.

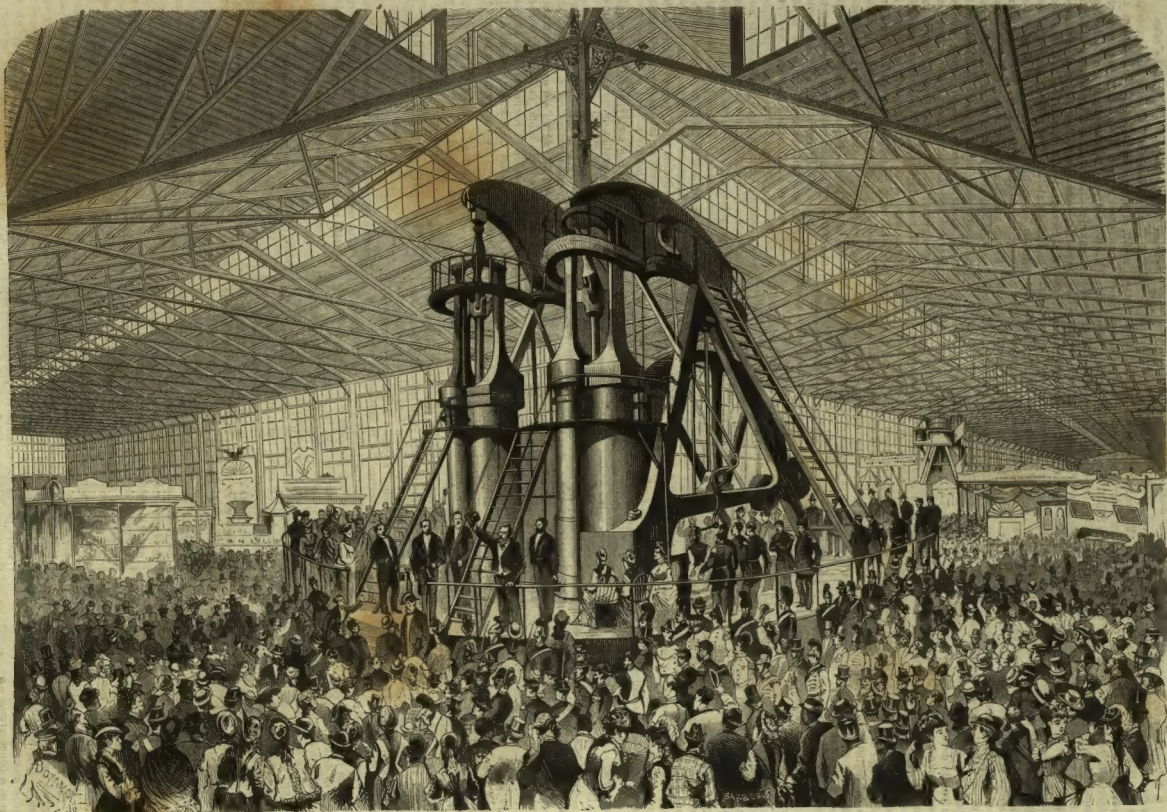
La fanciulla si era infatti ritratta freddamente dinanzi a quel slancio, che le sembrava in opposizione deliberata col desiderio da lei espresso nel misterioso biglietto. — Ma al tempo stesso aveva letto un senso di disgusto, di repulsione nel volto di lui nel momento in cui s'era fermato dinanzi a lei, poi s'era voltato per tornare confortato al suo posto. Ella aveva sorpresa la direzione dello sguardo di Cornelio in quell'istante, aveva indovinato il motivo di quel cambiamento improvviso, ed il suo amor proprio ne era profondamente ferito.

Ed infatti Cornelio s'era allontanato da lei con ribrezzo.

In quella persona alta ed elegante, in quel volto a linee irregolari e soavi, in quegli occhi gliauchi come l'acqua d'un lago, in quella bocca



ROMA — IL NUOVO CIRCOLO MILITARE AL PALAZZO BERNINI (Da uno schizzo del signor aoloci).



ESPOSIZIONE DI FILADELFIA. — GALLERIA DELLE MACCHINE. — Il presidente Grant e l'Imperatore del Brasile che mettono in moto il meccanismo. (Da uno schizzo di un nostro corrisp. speciale).

affascinante, in quella fronte bassa ed estesa alle tempie, aveva riconosciuto Augusta.

Ma il bel nino azzurro era scomparso, e quella fronte purissima era coronata da una folta capigliatura color d'oca gialla!

La marchesa Tale dei Tali, che o non era nel segreto di quella presentazione, o, se lo era, sapeva troppo vivere per farlo apparire, fino di non essersi accorta di quel procedere irregolare del suo giovane visitatore, e sostenne una conversazione delle solite.

Quanto a Cornelio, egli era ammentato. — Dopo aver perduta la gioia della speranza, ora perdeva anche la gioia delle memorie. Dopo dilagato l'avvenire, vedeva dileguarsi anche il passato. — Egli rimaneva muto e pensoso. — In mezzo a quello sbalordimento fu colpito da queste parole della marchesa:

« Quest'anno avrò il piacere di vedere allo mie piccole serate anche la signorina Donati. »

La signorina Donati! Ma infatti quella era Augusta Donati. — E la signorina Torre! E la sposa d'egli doveva conoscere o riconoscere? Quella dal biglietto!

Cornelio si rivolse al signor Gian Maria Torre:

« Credevo che la signorina fosse sua figlia... disse cogli occhi sbarrati come due punti interrogativi. »

« E mia figlia d'elezione! mia figlia d'affetto. »

Ma in realtà è figlia dell'avvocato Donati che fu il primo marito di mia moglie, di sua madre.

Cielo e stelle! Era Augusta Donati, ed era la signorina Torre; era la sposa che Cornelio cercava, ed era quella da cui voleva fuggire; era la fanciulla che amava, ed era la fanciulla che doveva ricusare, era il suo ideale dai capelli azzurri, ed aveva i capelli color d'oca gialla; era il suo sogno e la sua delusione; — non era più nulla!

Cornelio uscì di là collo sconcerto nell'anima. — Suo zio doveva tornare quella sera. Egli corse a casa, si richiuse nella sua camera, e si coricò per evitare una spiegazione dolorosa.

Alcuni giorni prima di quell'incontro della marchesa Tale dei Tali, mentre tra suo padre e lo zio Valeriano si combinava quel progetto, Augusta aveva scritto a Parigi alla sua amica Teresa Catalani, informandola dettagliatamente delle trattative in corso, e del suo proposito di mandarle a vuoto, facendo appello alla generosità dello stesso Cornelio Valdi, che, come uomo d'ingegno, alla speranza fosse pure uomo di cuore. — Dopo aver esposto brevemente il fatto, ella proseguiva così:

«... Appena il babbo ebbe letto le descrizioni meravigliose della Cleopatra, s'entusiasmò di quel giovane pittore. Domandò s'egli era libero, s'informò della sua famiglia, seppa che Cornelio Valdi ha a Torino uno zio che gode grandissima stima; ed allora si recò addirittura da lui e gli disse:

« Voi avete un nipote che forma la gloria degli Italiani all'Esposizione Universale di Parigi — lo mi chiama Gian Maria Torre; tutta Torino può farvi fede della mia onestà. — Non ho che una figlia; è giovane, bella, intelligente, buona (Sai che il babbo mi trova tutte queste qualità). — La dà un milione di dote, e vi domando per lei la mano di vostro nipote.

« Il signor Valdi conosceva già il babbo di nome, e grazie alla sua reputazione inappuntabile, si formalizzò di quella offerta stravagante. E poi ad una fanciulla con un milione di dote, non si bada tanto pel sottile se per giungere al suo esposto ha seguito l'itinerario di rigore. — Il fatto è che si sono messi d'accordo ed a giorni si aspetta lo sposo che dovrà venire a conoscermi.

(Continua.)

RIVISTA SCIENTIFICA.

Il prof. Schiff e il veleno dei funghi. — I mangiatori di arsenico.

Alla maggior parte dei lettori dell'ILLUSTRAZIONE è certamente noto il nome del prof. Maurizio Schiff, di quello scienziato di fama mondiale che fu per vari anni direttore del gabinetto fisiologico di Firenze e da cui ora per allontanarsi onde recarsi ad occupare la cattedra di fisiologia sperimentale nella Università di Ginevra. Ed è col più vivo rincrescimento che noi annunziamo la risoluzione presa dall'illustre professore di lasciare il nostro paese, tanto più se si pensa che ad essa forse ha in parte contribuito una ridicola guerra mossagli in questi ultimi tempi da taluni troppo zelanti amatori e protettori di bestie, i quali con ogni mezzo tentavano di creargli dell'imbarazzo, e di toglierli i mezzi di continuare quegli studi da lui con tanto orgoglio dell'umanità e un sì gran lustro della scienza coltivati. Può darsi che per la loro parte alcuni sentimenti ottengono la riconoscenza dei cani e delle altre bestie come loro (a scanso di sinistro interpretazioni, quel loro intendiamo riferirlo ai cani e non alle anime pietose), ma non avranno certo quella di quanti amano il progresso della scienza ed il vero benessere del genere umano.

Il dotto professore fece il 21 maggio alla seduta Medico-fisica di Firenze un'importantissima comunicazione sull'avvelenamento per mezzo dei funghi. Egli cominciò dal combattere l'idea dominante già nel secolo passato ed anche nell'attuale, che cioè ogni specie di funghi velenosi contenga un veleno differente e che dia quindi luogo a fenomeni diversi. Il prof. Schiff invece ammette l'esistenza di un solo principio deleterio fondamentale e comune a tutte le specie velenose dei funghi; il quale principio è probabilmente la *muscarina*, scoperta da Schmiedberg nell'*amanita muscaria*. Quanto alle differenze dei sintomi che si notano in ogni singolo caso di avvelenamento pel fungo, il celebre fisiologo dimostra che tutte queste si riducono ad un'azione più o meno intensa del veleno sui diversi sistemi dell'organismo. Non v'è però che altri principi nocivi, e vari nelle varie specie di funghi, possano esistere assieme al principio velenoso principale, e che anche per questa ragione si possano avere dei fenomeni alquanto diversi nei differenti casi di velenefico.

Dopo aver passati in rivista gli effetti che la *muscarina* produce sugli apparati glandulari, respiratorio, circolatorio ed intestinale, il professore Schiff accennò all'azione antagonistica che esiste fra la *muscarina* e taluno *stramonio*, come la belladonna, lo stramonio (ed i loro alcaloidi *atropina* e *daturina*); sostanze che nelle ricerche da lui istituite sugli animali, ha sperimentalmente riconosciute come un vero ed efficacissimo antidoto del veleno dei funghi. Egli raccomandando quindi l'uso della *daturina*, ed anche dello stramonio, in caso di simili velenefici. Sarebbe perciò utilissimo che coloro i quali fanno largo uso di funghi, specialmente se abitanti in località isolate, e nelle quali non si possono avere prontamente i soccorsi dell'arte, tenessero presso di sé una quantità di stramonio o di estratto alcoolico del medesimo, da amministrarsi al malato in dose proporzionale a quella della sostanza velenosa ingerita, nel disgraziato caso di un avvelenamento per funghi, intanto che si attende la persona dell'arte per gli ulteriori provvedimenti.

Ecco dunque un altro eminente servizio da aggiungere alla lista dei tanti che questo illustre ed infaticabile scienziato ha reso all'umanità. E si pare che non elevi poi altro motivo di addolorarsi e di sentirsi strappato la vittoria per la commovente nel pensiero che per giungere a questi splendidi risultati, a così utili ed importanti scoperte, sia stato necessario

compromettere la vita di alcuni ranocchi e conigli, ed anche di sacrificare la preziosa esistenza di qualche gatto o di qualche cane.

E giacché siamo sul tema degli avvelenamenti, ci piace riferire, a titolo di curiosità, alcune osservazioni fatte recentemente da un medico tedesco, il dottor Knapp, e da lui comunicate all'assemblea dei naturalisti di Graz, relativamente a certi mangiatori di arsenico. È sorprendente il vedere come, per mezzo di una lunga abitudine, si possa giungere ad ingerire impunemente enormi dosi di quel potente veleno che è l'arsenico. Infatti il dottor Knapp assicura di aver veduto alcuni individui prendere in sua presenza 30, 25 e fin 30 grammi di arsenico, senza risentire il benché minimamente disturbo, come egli ha potuto constatare tenendo taluni individui in osservazione per vari giorni. Taluno anzi asseriva di provare degli incomodi allorché trascurava l'uso dell'arsenico. A conferma dei fatti osservati il dottor Knapp presentò all'assemblea alcuni individui, i quali al cospetto dei membri di quella inghiottirono le sopracennate dosi di veleno.

Questi arsenicofagi appartengono quasi tutti alla Stiria ed alla bassa Austria, e sono per lo più boscaioli, stallieri e contadini. Naturalmente per acquistare tale immunità contro un sì potente veleno cominciano dal farne uso fin dalla prima giovinezza, con dosi in principio piccolissime, e che vanno poi gradatamente aumentando. Ma, si domanderà, e lo scopo per cui quegli individui si abbandonano a sì strana e pericolosa usanza? Taluni lo fanno per liberarsi da disturbi di stomaco, alcuni per facilitare la digestione di cibi grossolani e pesanti, altri poi (anzi altre, perché anche nelle donne è frequente un tale uso) per acquistare un colorito più bello.

Vi sono taluni che sostengono di aver acquistato merce tale pratica un coraggio che prima non avevano.

Il dottor Knapp poi assicura di avere osservato come questi arsenicofagi si mantengano freschi e vegeti fino ad un'età assai avanzata, che essi ragionano molto facilmente; e che stammi gli accidenti di rincontrare fra loro i casi della cachexia arsenicale, cioè gli effetti dell'avvelenamento cronico per questa sostanza.

Dottor FAUST.

SEMINARE E RACCOLIERE

Il cuore è un ventiliatore. — E noi siamo mistiori.

Noi seminiam gli affetti a piece masi.

Grediam nelle sementi — Che promettono i fiori.

Crediamo nelle messi dei domini.

Poesia, giunti nel mezzo — Del campo della vita

Ci volgiamo alle solite fecondate.

Non crediam più, speriamo; — Speriam la via fiorita,

Vogliam mettere i fiori e le dorsate.

Aimè, da pochi anni — La pianta si maturò!

Di molti stordi la campagna è piena

E un popolo d'arbusi — Sposati dall'arura

Ciassu in testa sulla gialla arena!

Noi meriam, seminando — La fede e la speranza,

Raccolgiendo la noia e l'amarezza,

Ai giovani invitando — La inutile esultanza

E per bramando lunga la vecchiezza...

Il cuore è un ventiliatore — E noi siamo mistiori

Che guardano le solite fecondate

E le trovan coperte — Di spine e di dolori

O da compianti cipri funestate.

F. FONTANA

UNA VISITA A LUIGI SETTEMBRINI

Al Commendatore Atto Vannucci.

Ormai non leggo più d'incontrarla per queste vie popolate di Chiesa e di Tirolo. Il cuore m'ha ingannato: mi pareva che la buona signora, questo cielo purissimo, questo golfo incantevole, questa Napoli bella che tanto volte l'ha attirata a sé come per virtù magnetica, dovessero anche quest'anno esercitar su l'animo suo la stessa misteriosa potenza. M'immaginavo di filar con lei sulla spiaggia Cumana; m'immaginavo d'udire i responsi che a lei, investigatore infaticabile e sagace, e illustratore espertissimo della storia dell'Italia antica, avrebbero dato gli avanzi dei palagi, delle ville, dei templi, degli acquedotti, delle grotte che attestano ancora lo splendore della sepolta civiltà greca e romana. Speravo di visitar con lei Procida e Ischia, quelle capricciose e vaghe islette che fan più bello e più ridente il golfo, e narrano anch'esse la loro storia.

Speravo ch'ella ci fosse compagno nella nostra escursione a Sorrento, dove la tomba di Filangieri a Vico Equense e la casa del Tasso rendono più che mai cara e poetica quell'estrema catena d'alti monti e di coline iberose e pittoresche, le quali, sino alla punta della Campanella, tra il golfo di Napoli e quello di Salerno, formano l'ideale d'ogni artista e poeta. D'ogni animo gentile che vive sotto questo cielo. A Capri le rovine dei dodici palagi di Tiberio, dei templi e dei bagni antichi, a lei, così dotta nel ricostruire la storia, chi sa quanti misteri avrebbero svelato! E chi sa che ella, vegliando con noi sotto quelle rupi eccelse, aspettando, che pendon verticali sulle acque, non seppe distinguere, del monotono gemer dell'onda allo scoglio, il grido lamentoso dei tanti infelici che la crudeltà e la ferocia di Tiberio precipitò dall'alto in quei gorgi profondi!

Ma l'ultima sua lettera ha fatto avvanire o rinvii speranza, e ormai posso contare di rividerla prima sulla riva dell'Arno che su quella del piccolo Sebeto. Il Fiorelli e Antonio Tanteri non sono qui: il suo Settembrini può darle notizie fresche fresche, ma punto consolanti! Quando giungemmo a Napoli egli era a Casamicciola; e v'era andato non pe' bagni minerali, ma per respirar l'aura balsamica e profumata di quei colli incantevoli. Tutti qui ce ne parlavano sconsolati! Ce lo dipingevano sofferente, piagato, mal ridotto in salute! Appena tornato da Ischia, il buon Amicorelli gli annunciò la nostra visita; e ieri sera appunto, pigliando per Forcia e passando sotto l'antica porta di S. Gennaro, infiammato la prima via a sinistra, strada Orticello, ed entrammo nel gran portone della prima casa, N. 5.

Lo raccontai tal quale la mia bella conversazione col povero Settembrini, proprio come se stessimo a chiacchiere insieme in una delle nostre, tranquille e piacevolissime serate d'inverno; e non persua, carissimo Vannucci, di farle cosa gradita.

Al terzo piano, in un buon quartiere comodo, ma senza lusso, abitò il Settembrini. Appena m'ei vide, sbarrando a fatica una gamba ci mosse incontro, e ci fece lietissima accoglienza. Amicorelli s'accingeva alle solite presentazioni d'uso; ma egli, il Settembrini, interrompendo e rivolgendosi a me, disse d'avermi conosciuta giovinetta a Firenze nel 1861, e rammentò d'esser venuto a casa d'emiei con Silvio Spaventa, il tal mese il tal giorno, alla tale ora... La sua memoria così lucida, così fresca m'ebbe a meravigliare: s'immaginò l'uomo lieto che dopo quattordici anni, quest'uomo insigno si ricordasse ancora di me, de'miei, di via de' Pillastri, del salotto rosso, del cane a sinistra, del giardino tutto fiorito, e di mille altre cose! Io lo guardavo estatica, e quasi mi sentivo spinta a baciar quelle meno marchiata e san-

lificate dalle manette dell'Orbioni! In lui vedevo chiaro i segni d'un lungo e pianto martorio; d'un martirio sofferto con l'eroica virtù di chi fidente in un'idea grande e generosa crede e spera. E il Settembrini, condannato a morte e poi invece sepolto vivo nell'ergastolo di Sant' Stefano, credeva nella riscossa finale; sperava non lontane le sorti novelle della sua Italia delitta. Di salute mediocre, compassa, alquanto acceso in volto, socchiuso l'occhio destro per ch'era tufo — ricordo doloroso della sua prigionia! — raccolta sotto un berretto nero di seta la capigliatura quasi bianca; con una striscia uniforme di barba, che passando sotto il mento circondava il viso fin sopra le tempie riunendosi a capelli; affievolita la voce per malattia laringea; inserito e lento nei movimenti perchè sofferente: ecco qual è ora Luigi Settembrini, l'illustre martire di libertà, lo storico insegna della nostra letteratura, l'arguto critico, lo scrittore impareggiabile.

Quanto cose ci disse più degli amici compagni diventura che di sé stesso! Quante cose del suo Silvio ch'era con lui a Santo Stefano! di Carlo Poerio che fu la mente di tutte le cospirazioni, e primo fra quelli che nel martirio politico serbarono altiero il nome!

Io non mi saziava di domandargli mille cose. Tre tatti e quasi inconsapevolmente stringeva la mano alla signora sua, gentilissima donna, che m'era accanto: e pensavo ai patimenti crudeli che per amor del partito ebbe a soffrire. Ella sospirava ancora! ma e lui i ricordi del passato parevan sogni; e l'isto e sereno benedice all'Italia unita e senza stranieri.

— Era anche lei nel castello d'Ischia con Poerio? — gli domandai dopo alcuni minuti di silenzio.

— No. Un giorno nel luglio del 1849, verso l'ora malinconica del tramonto, da una segreta di Castel dell'Ovo mi parve udire una voce: me nota che recitava versi per sollevare il lamento della prigione. Tendo l'orecchio... il cuore presago mi batteva forte... Era infatti la voce del mio Carlo, e lo salutai...

Immaginai subito la gioia d'que amici in quell'istante: due amici rinchiusi sotto lo stesso tetto, o soli divisi da un muro, e carcerati per la santa causa della libertà, e tormentati dalle torture della stessa condanna, e animati dalle speranze della stessa fede. Di quella fede ardente che gli strinse nell'amicizia e nella avventura!

— Poi lo rividi nella Vicaria dove in mezzo ai ladri e agli omicidi erano confusi i prigionieri politici. Ve n'erano tanti! e ogni giorno quanti n'eravano!... Povero Carlo! Per otto mesi, per otto mesi continui fu condotto legato con altri quarantadue imputati innanzi la Corte Speciale ai pubblici dibattimenti. La causa fu decisa; e Carlo, o signora, Carlo Poerio fu condannato a ventiquattro anni di ferri. Ammanettato e affinato, venne condotto con gli altri all'Arsenale; e farrato ai piedi, accolto in catena a Michele Pironti, vestito della giubba rossa del galotto, dategli a portare in un fardello i calzoni, le camicie, la berretta e la coperta di pelo d'asino, fu gettato con gli altri in una baracca da carboni, e poi sopra un vapore che lo trasportò a Nisida.

— Povero l'eroe! E quanto tempo visse in galera così incatenato?

— Dieci anni! dieci lunghissimi anni, signora mia! Da Nisida fu trasportato nel bagno d'Ischia: poi dentro terra nel bagno di Montefusco; poi nel bagno di Montesarchio; e nessuno mai poté udire dalla sua bocca un lamento, un rammarico, un sospiro. Carlo non chiese mai nulla; e tutto sopportò con un silenzio magnanimo e da par suo. La catena, le privazioni d'ogni genere, la schiavitù sua e degli amici, la coscienza, la consapevolezza d'suoi diritti e d'ogni diritto del popolo, la spallida prigione e i mali trattamenti logoravano la vita, ma non lo spirito... Un'a fede

profonda ci sosteneva: la fede sicura nei nuovi destini della patria nostra...

Nel pronunciare queste parole la voce del Settembrini, poc'anzi affievolita, al rianimo assumendo certo tono di solennità. Il volto gli si accese più che mai; gli occhi brillarono, il labbro pareva che tremolasse: evidentemente egli era commosso.

Mal'azi tradendomi per mano la signora, e tutti in silenzio giungemmo alla finestra.

Quale contrasto! Da quella finestra altissima si domina la bella via sottostante della illuminata; e a destra, il all'imboccatura della porta S. Gennaro, un mercato con carretti e banchi lieti di mille fiocole, pieni d'uva e di frutta, d'erbaggi e di fichi d'India sbocciati e disposti in bell'ordine, a tre a tre, in tanti piattini, fra lampioni accesi e rami verdi e fiori odorosi. Che allegria! Giù tutta la gente pareva in festa: noi eravamo vivamente commossi dalle parole del vecchio venerando!

Come per distrarre quel due cari coniugi, cominciai a lodare la posizione della casa, il quartiere, la comodità delle stanze; e la signora, forse indovinando il mio pensiero, dal salotto ci condusse a destra, nella camera maritale; e poi, a destra ancora, in un'altra camera, tutte sulla strada, tutto esposte al vivido sole di mezzogiorno. In quest'altra camerata lavora il professore: c'è un letto abballinato; di fianco alla finestra, una vecchia scrivania piena, zeppa di libri e di carte lene ordinarie; lì accanto un tavolino mezzanotte, quadro, di quelli che si piegano a metà, con un gran fondo di panno turchino nel mezzo per comodo di chi giuoca o scrive: un grande orologio occupa mezza parete a destra; e a sinistra c'è un casetoncino pieno di libri. Su quella scrivania il Settembrini ha mediato e condotto a termine la sua storia della Letteratura italiana; e quel piccolo tavolino di quella meditazione, di quelli studi e di quanti dolori è stato testimone!

Del muro sulla scrivania pende un quadretto, che eccitò la mia curiosità, e mi posi a sbirciarlo. A sentir ch'era la pianta dell'ergastolo di Santo Stefano, subito ci fissai gli occhi sopra con un sentimento misto d'indignazione e di religioso rispetto. Il mio professore che ci accompagnava, e richiesto da noi ci mostrava ogni cosa reggendo egli stesso un gran lume, accortosi della mia curiosità, disse che dell'ergastolo m'avrebbe mostrato un modellino in legno.

L'amore per tutto ciò ch'è ricordo del passato, la riverenza e devozione per tutto ciò che rammenta uomini illustri e fatti egregi, mi fecero posar gli occhi avidi su' pochi oggetti del tavolino. Quegli oggetti mi parvero reliquie però appartenute al Settembrini. Cinque penne, di quelle che per la via si vendono a due al soldo, attirarono la mia attenzione: mi sarei contentato di pigliarmene una per ricordo: non c'era altro!... Qualche libro, poche carte, un piccolo calampio nero che oserei dire elegante, una borseletta di collo lungo con polverino: ecco tutto! Manifestai timidamente il mio desiderio al buon professore. Il quale aprì tosto una cassetta dello scrittoio, tirò fuori un fascio di carte manoscritte, e con una cortesia senza pari mi diè, come ricordo, l'originale del suo elogio a Michele Balzacchini. Che gioia! Mentre ci si disponeva ad uscire da quella stanza, girai un'altra occhiata a tutti que' fogli, a que' libri, a quelle cassette della scrivania dov'egli conserva, tutt'ora inedita, le sue memorie; e mi rammentai di quella lettera del Settembrini che fu copiata e ricopiata e segretamente diffusa e avidamente letta per le provincie meridionali, e pubblicata a Torino da' suoi amici emigrati; quella lettera famosa che nel 1851 egli scrisse alla sua Raffaella, alla sua consorte, l'unica più cara della sua giovinezza, la compagna indivisibile della sua vita, mentre i giudici, raccolti da più ore in segreto concistorio, lo condannavano a morte! Egli sapeva di dover



Piazzale circolare.



Facciata dello stabilimento.



Sul mare.



I camerini e la piattaforma.

morire, e credeva che per nessun miracolo al mondo sarebbe scampato dalla forza.

Chiesi di leggerla quella lettera, di cui tante volte avevo sentito parlare; il Settembrini, sempre cortese, tirando fuori un altro fascio di carte, me ne pose sotto l'occhio l'originale; proprio quel foglio scritto da lui, quel foglio sopra cui non

tremò la sua mano neanche nello scrivere l'addio estremo alla sua Raffaella e nel raccomandarle i due figli amente diletti. Imperterrito, pieno di dignità, fiducioso in un avvenire più lieto per la gran patria italiana, disponevasi a salire sorridente il patibolo, sicuro di compiere non altro che il proprio dovere. Che bella lettera!

Quando nello scrivere, la piena degli affetti gli fece tumulto al cuore, e per essi temè di perdere la calma serenità della mente, posò la penna. A leggerla com'ero commosso! Un nodo mi stringeva la gola: le lacrime mi facevan velo agli occhi; e vargommandomi quasi di rompere in pianto, leggevo, e intanto sforzavo



CETTINJE, CAPITALE DEL MONTENEGRO.



COSTUMI MONTENEGRINI.

il pensiero a divagare altrove per non concentrar su quelle pagine tutta la mia attenzione. No; non è possibile leggerla quella lettera senza lacrime. Quanta fede! e quanto coraggio!

Nella mia commozione, per una repentina associazione d'idee pensai a Ciro Menotti; a quelle parole che anch'egli scrisse alla sua Cecchina un momento prima di morire; e quell'addio commoventissimo, a quel ricordarle frequente e raccomandarle i quattro figliuoli;

a quella ciocca di capelli che le inviava come sacro ricordo di famiglia!

— Vuol vedere il rimanente del quartiere? — mi disse il Settembrini per distrarmi e ridendo forse del cuor tenero di noi due donne. — Signora mia, qui non c'è che malinconie! — E camminando lentamente col solito lume in mano, s'avviò per il primo.

Si ripassò dalla camera; s'escse per un anditino; s'entra nel sottolo dei libri; poi nella

stanza da pranzo; poi nell'entrata, e la si gnora volle condurci anche nella sua bella cucina che domina lo square degli Studi sul largo delle Pigne, l'ampia strada Fiora tutta illuminata e allegra di gente, la collina di Capodimonte e dell'Arenella sparse di lumi. Che bella vista! Di giorno Napoli per il convegno degli sfaccendati: di sera la par sempre in festa.

S'escse di cucina, e il Settembrini, sempre col lume in mano facendosi strada, ci riconduce

nel primo salotto. Gli rammento la promessa, ed egli s'accosta alla consolle, e di dietro a un bel vaso da fiori prende il modellino in legno dell'ergastolo di Santo Stefano.

Che bel ricordo di gloria! e che gloria per una famiglia!

L'ergastolo di Santo Stefano è un edificio grandioso, semicircolare, e ha l'aria come d'una fortezza. A destra e a sinistra della gran porta sorgono due torrioni; terminali degli angoli della facciata due case più alte, uguali, l'una pe' studi, l'altra, ospedale pe' carcerati. S'entra dalla gran porta, e di cancello in cancello si passa in un cortile assai spazioso. Alla porta interna v'è il picchetto di soldati che guarda tutte le celle. Al terreno, al primo, al secondo piano del gran circo si veggono trentatré porcinche tutte uguali, tutte numerate, tutte rispondenti piano per piano sopra un terrazzo comune circolare.

Al secondo piano ecco il numero 25 - e il povero Settembrini me l'additò quasi con orgoglio! - era la sua cella; quella cella dove con Silvio Spaventa passò lunghi anni in mezzo a una decina di ladri d'oncidi orribili all'aspetto che non parlavan se non di sangue e di vendetta. La cella n. 25, come tutte le altre, era piccola, bassa, ristretta; e i litigiosi eran tanto accesi l'un all'altro che bisognava montarci da piedi. Bastò chi aveva il suo all'angolo della stanza accostò al muro! Questa sorte almeno, fra tanti martiri, toccò a Settembrini e a Spaventa. Si fa presto a dir dieci anni!... ma sono lunghi, ma sono eterni quando si passano chiusi in una stanza sbarrata; fra ladri ed assassini; con poca aria e poca luce e poco spazio; senza moto, e privi di tutti i comodi, di tutti gli agi della vita, lontani dalla famiglia, lontani da ogni cosa diletta!...

In quell'orrido carcere ebbe a caso dallo Spaventa, che il lo raggiunse dopo due anni, un volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese da Bérin de Ballu.

A distrazione e a conforto della triste vita alla quale era condannato il Settembrini s'afferrò a Luciano: lo lesse con avidità; poté avere il nudo testo emendato dal Weiss, e con lo scarso aiuto d'un piccolo dizionario, nutrito degli studi severi e profondi fatti già nella sua gioventù, si diede a tradurre i dialoghi. In quel lavoro si affacciò come una luce, e fu sua la nostra ventura. Perché quella traduzione fedele ed elegante sopra ogni altra, corredata d'un studio critico e storico pregevolissimo, di quadri stupendi che un dopo l'altro rappresentano al vivo i costumi e la religione e il sapere del secolo di Luciano e del primo dell'Era cristiana che lo precedette; e se porre a lui ineffabili ristoro nella dura e penosa prigionia; resta nell'italiana letteratura esempio inimitabile di arte equisita e di somma dottrina. Scriveva sulle asserelle del letto e accanto a un calcebio onnicida e teneva i pochi libri, i pochi suoi fogli in una cassetta sotto lo stesso letto. Una sola volta all'anno s'poteva ogni tre anni gli fu permesso di vedere la sua Raffaella ed i figli!...

Che difficoltà, signora mia! quanti pericoli per mandare e per ricevere qualche lettera di nascosto! Ma notizie non ci mancavano mai: lo scriveva il mio giornale; negava tutto... Un giorno o l'altro pensero a stampar le mie memorie!...

Ma bisogna pensarci subito e stamparle presto. Immagino contreranno documenti di molto valore per la storia contemporanea: saranno un atto solenne d'accusa contro i Borboni di Napoli!...

I Borboni! Il mondo ormai gli ha giudicati! Ma in tanti anni che foste chiusi là dentro, non vi balenò mai alla mente l'idea di fuggire?

Altro che balenar! S'avea concertato ogni cosa... Antonio Panizzi da Londra, che là provide all'educazione del mio figliuolo, quel caro e valent'uomo del Panizzi aveva già preso

tutte le precauzioni immaginabili: ci aveva apprestato tutti i mezzi necessari... Se sapessi... Silvio ed io, di notte, da una piccola finestra dovevamo calarci in mare con delle funi... Una lancia lì, tra gli scogli, era bell'e pronta ad accoglierli. Più là doveva aspettarci un legno che aveva inalberata bandiera inglese.

— Ebbene?

— Giunse a salvamento, Dio sa come! la cassa a doppio fondo nella quale era la fune e ogni altra cosa necessaria alla fuga. Questa volta la faccia tosta di Silvio, il sangue freddo, la presenza di spirito ch'egli ebbe innanzi al comandante delle carceri, mentre questi visitava la cassa, ci salvò.

— E poi?... Ma dunque?... E perché non fuggiste?

— Signora mia; la nave inglese che bordeggiava là presso Misenò, sul più bello naufragò; e tutte le nostre speranze svanirono.

Ritornammo intanto i nostri posti, e il Settembrini più che di sé proseguiva a parlarci di tutte le cose e i suoi compagni di avventura. Mi ripeté l'antica risposta di Carlo Poerio all'interrogante d'Avelino che gli chiedeva come stesse in salute: — Fo questa cura di feroce da parecchi anni, gli rispose, e mi sento più forte... Quanta fede in queste parole! Ma io volevo a ogni modo che mi parlasse di sé. Volevo che mi dicesse come fu ammazzato, imprigionato, condotto per due anni alla Vicaria, e poi per altri due anni nel Castel dell'Ovo. Desideravo che mi raccontasse con che fermezza udì l'orribile condanna di morte; e poi quella invece dell'ergastolo a vita; e infine l'esilio perpetuo a Nuova York.

Quanti dolori! La mia mano convulsa stringeva quella della buona signora Settembrini: sentivo nell'anima tutte le sue pene: immaginavo quanto ella aveva sofferto!...

— Mio figlio Raffaele lo salvò... mi disse ella a voce bassa.

— E come? — soggiunsi rivolgendomi ansioso al Settembrini. — Via! da parte la modestia e l'amor di padre: mi racconti ogni cosa per filo e per segno.

— Son cose vecchie, signora, son cose vecchie! ormai non ci penso più. Da quel giorno son passati la bellezza di sedici anni. Ma per contentarceli... ella mostra tanto desiderio di conoscer quel filo prodigioso!... Nei primi giorni del 1850, il 47 gennaio, fummo imbarcati sul vapore Stromboli; e lì rividi dopo otto anni il mio Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano e molti altri amici. Giungemmo presso lo stretto di Gibilterra... Che bel mattino! me ne ricordo ancora. Ecco una nave sarda mercantile che inalbera la bandiera tricolore, la bandiera d'Italia! Signora mia — proseguì commosso — ella non può immaginare quel sentimento provammo nel rivedere dopo dieci anni la bandiera d'Italia in mezzo al mare, mentre lasciavamo il nostro paese per andare in esilio perpetuo! A veder quella santa bandiera tutti ci scoprimmo il capo, e la salutammo in silenzio.

A quelle parole, ricorsi al sentimento religioso di quel saluto, un brivido di tenerezza mi corse per le vene; e con affettuosa ansietà pregai il Settembrini a continuare il racconto.

— Si giunse nella baia di Cadice dove si stette circa un mese finché fu pronto un legno americano che ci doveva trasportare a Nuova York. Poerio scrisse e riscrisse a presidenti, a ministri di Spagna, a deputati invocando la protezione delle leggi spagnuole; ma tutto fu vano: infine, non potendo altro, sopra un legno a vela, nella stagione delle grandi burrasche, ci disponemmo a valicare l'Oceano... — Mio Dio! — interruppi commossa, e il grido m'uscì proprio dall'anima.

— Mentre s'era nella baia di Cadice fu chiamato sulla corvetta a vapore l'Ettore Fieramosca, dove un ufficiale inglese voleva parlarci. V'andai... e mi figurai mi trovai tra le braccia

del mio figliuolo Raffaele, ufficiale nella marina mercantile inglese. Signora mia! — non m'ero commosso con voce tremola — quel ch'io provai in quell'istante ella non può immaginarlo! Dopo tante sofferenze e dolori d'ogni maniera e con la prospettiva dell'esilio perpetuo, quella per me fu gioia sovrana... Ma sarebbe lungo descriverle come il mio Raffaele, che passava per un inglese nato in Avana, ottentese, travestito, il posto di cameriere sulla nostra nave per potere star vicino a noi, servitori, e così cooperare alla nostra liberazione. Anima ardente, egli voleva salvarci ad ogni costo: per amore o per forza voleva vincere il capitano, che non intendeva ragioni. Avea seco due pistole e tre pugnali... Ma un atto di violenza, un tradimento sarebbe stato villia; sarebbe stato un mancare ai doveri d'uomo e di cittadino. E noi a qualunque patto volevamo salva la dignità nazionale. Per prima cosa dunque gli imposi di consegnarmi quelle armi, e io le affidai a Francesco De Simone, uno de' nostri. In quella, senza avvedercene, cadde per terra una capsula: un marinaio la raccolse e la portò al capitano. Quella capsula, lo credereste? quella capsula ci salvò! Il capitano credè che tutti fossero armati, ed ebbe paura di sessantasei uomini usciti di galera... Quella paura lo fece decidere in un istante: volò la prua verso l'Irlanda, e dopo sedici giorni sbarcammo finalmente a Queenstown nella baia di Cork. Ecco, signora mia, ecco come fummo liberati.

Quel ch'io sentissi in me a questo racconto non è facile immaginare. Io guardavo quel caro uomo estatico, commosso; e mi pareva impossibile che egli stesso mi raccontasse tutte queste cose incredibili, ma vere! Provavo certo senso di tenerezza e d'ammirazione anche per l'ardito e intrepido giovane che fu, diciamo pure, la salvezza di quella infelice spedizione. Che caro figliuolo dev'essere quel Raffaele, che, dimentico di se stesso, incurante de' gravi pericoli a cui volontario andava incontro, con affetto sadoce seppe compiere un'azione eroica! Valeroso cappelldino a figlio amorosissimo, insieme al padre salvò sessantasei patriotti dannati all'esilio perpetuo. Oh, certo! registrato dalla storia, giudice imparziale de' fatti umani, anche il suo nome giungerà benedetto alle più tarde generazioni.

Il Settembrini parve stanco; pensoso troppo gli rievocava forse il ricordo delle sue sventure. A meglio troncare quel malinconico filo d'idea, cominciai a chiacchierare di cose piacevoli. Rammentai Casamicciola: ricordai la vaga descrizione ch'è ne fece in una lettera sul *Fanfulla*.

— Abbiamo dovuto preferir Ischia quest'anno! — presa a dir la signora — perché a mio marito non si confà l'aria di Portici, dove abbiamo un casinetto!...

— In affitto! — soggiunse a un tratto e con estrema vivacità il professore — in affitto! e pago le mie brava mese!... In affitto, non creda, signora!...

Queste parole disse e ripeté con orgoglio. Il carcere e l'esilio a tanti patimenti a lui non han fruttato altro che dolori, e povertà. Vise modestissimo con lo stipendio della sua cattedra: la quale, anzi che ricompensa, è il frutto meritato dal suo ingegno e da suoi studi. Son questi gli uomini (pensai fra me) che possono alzar la fronte e dir con orgoglio: Noi abbiamo fatto l'Italia!

Venne intanto l'ora della medicatura. Le pieghe che al povero Settembrini lacerano il corpo, gli producono dolori acutissimi: nuova tortura ch'è affetto e ricordo amaro troppo della lunga prigionia. — La cattedra commossa si sedicò in lui uno de' più chiari ingegni del nostro paese, uno de' più illustri martiri di libertà.

Uscimmo di quella casa: ripassammo per la strada antica Porta di S. Gennaro: attraversammo Forà, Toledo... ed io camminava

macchinamente ed ero sempre muta, pensosa, malinconica. Quella nobile, quella cara figura del buon vecchio mi stava fitta in mente; l'avevo sempre dinanzi agli occhi. La sua parola, dolce e affettuosa, mi risuonava ancora all'orecchio, i suoi dolori mi passavano il cuore; né valevo a distogliere le cento e cento carozze che circolavano verigosamente per le vie; né lo stropio assordante, né il brito naturale d'una follia immensa che si rovescia e condita in ogni angolo della città.

E l'immagine del Settembrini mi richiamava alle menti anche l'immagine di lei, mio venerando, mio carissimo Vannucci: di lei, autrice di quel martirio che nell'anima di chi l'abbia alcun senso d'umanità eccita sdegno profondo e raccapriccio contro le tristizie dei potenti, e insieme ineffabile pietà verso quelle anime elette e generose che nelle galere, sui patiboli, sui roghi, nelle lontane terre d'esilio sacrificarono se stesse per render liberi noi.

E, appunto, la gradita conversazione d'ier sera mi valeva quasi un capitolo del suo libro. E il mio pensiero volava a lei, e mi pareva d'intrecciarmi con lei come nei cari e fidati nostri colloqui, e mi sembrava di poterle chiedere con animo sicuro: «L'Italia è fatta; il nostro martirio politico è oggimai chiuso per sempre! Non sarebbe giustizia aggiungere anche il nome e alla vita dei martiri trapassati anche il nome e le avventure dei martiri tuttora viventi? E il nostro illustre Luigi Settembrini, vittima della illusione borbonica, quel posto non dovrebbe egli occupare in questa appendice al suo Martirio logio italiano? —

Sono ancora commossa! Le stringo forte la mano, è a buon riposito a Firenze.

(Da Napoli).

Sua affezionatissima,
CENTRA POZZOLINI SICILIANI.

LE ROMANZIÈRE INGLESI CONTEMPORANEE. (I)

I.

Innumerevole è la quantità delle donne in quali in Inghilterra si danno alla letteratura, ed in specie al romanzo. Un biografo che volesse a ciascuna delle meno oscure consacrare ancor un cenno brevissimo, avrebbe di che riempire vari volumi. La ista letteratura che riceve le fanciulle inglesi, anno delle più modeste classi borghesi, la seria e grave indole anglo-sassone, l'attitudine della donna, colà, ai lavori intellettuali, il numeroso contingente fornito allo strabocchevole esercito dei peningiani dalla parte femminile della copiosa figliolanza dei clergymen, tutto ciò, unito ad altre ragioni che troppo lungo sarebbe qui lo esporre, fa sì che le letterate, le *littérat-céques*, superio di gran lunga in Inghilterra il novero dei letterati di professione.

Né questo è un fenomeno peculiare al secolo nostro. Una scrittrice di romanzi, fra le più reputate che possieda la Grande Bretagna, la signora Giulia Kavanagh, ha riempito due volumi di graziose miniature biografiche delle donne inglesi e francesi scrittrici di romanzi nel secolo XVII. L'Inghilterra fra le primarie romanziere di quel tempo, contemporanee di Daniele de Foë, pone *Alice Behn*, nata Johnson, autrice d'*Oronoko*, che contese per molto tempo la palma a *Robinson Crusoe*. Nel 1775, cioè cinque anni dopo la pubblicazione del *Vicario di Wakefield* di Goldsmith, sollevarono un immenso entusiasmo i romanzi di Fanny Burney. Anzi, il successo d'*Estelina*, pubblicato in quell'anno, fu sì grande che il famoso oratore sir Edmund Burke, il quale vegliò una intera notte per leggerla, veggendo l'autrice, non seppe farle maggior complimento di questo: «Mio caro signor Burke, miss Burney!». La giovane romanziere pensò meglio, per conservare la sua fama letteraria in modo più efficace di quello suggerito da Burke, di scrivere un romanzo che superasse il merito e la fama di *Estelina* — e mise alla luce *Cecilia*.

Sulla fine del secolo scorso, due scrittrici di romanzi rivaleggiarono di popolarità, miss O'poe e miss Inchbald. Ambedue queste letterate potrebbero fornire un soggetto di romanzo colla loro vita. Miss O'poe, da giovane, era appassionata frequentatrice delle Corti d'Assise, poi fu rigida quaquersessa, e questo due sue qualità si trovano fuse e confuse nelle numerose novelle e romanziati ascettico-criminali da lei scritti. Miss Inchbald, il cui romanzo *A simple story*, (Una storia semplice) fa parte della biblioteca d'ogni giovanetta inglese, ed ha lasciato addietro tutti quelli delle sue contemporanee, fuggì dalla famiglia per fare l'attrice ed ebbe la sciagura di sposare un istrione libertino di bassa sfera. Malgrado il suo merito letterario, fu così povera, che avendo la Stael manifestato il desiderio d'andarla a visitare, la Inchbald dovette abboccarsi secoli in una casa di amici, perché l'autrice di *Corinna* non toccasse a vedere lo spettacolo della sua miseria nella infima bettola ove era costretta ad abitare.

Miss Anna Radcliffe seppe elevarsi a grande celebrità e formò una scuola di numero osino e misteriosa imitatrici, prima che Walter Scott sorgesse, come sole, a far impallidire ed obliare tutte le piccole stelle che occupavano allora l'orizzonte letterario inglese sotto forma di *novelista*. Bensì due romanziere, fra le tante, giunsero a conquistarsi un nome assai chiaro, malgrado i raggi assorbenti che emanavano dal baronetto d'Abbotsford — miss Mary Edgeworth, la madama Cottin dell'Inghilterra, e miss Giovanna Austen, che potrebbe direne la madama de Genlis (I).

Del resto, di romanziere all'acqua di rosa, di romanzi clorotici ed annacquati, non ebbe mai penuria l'Inghilterra.

I tre più grandi romanziere di quel paese, Tackery, Dickens, Lytton Bulwer, sono scesi successivamente nel sepolcro, e la loro eredità, come quella d'Alessandro, fu raccolta da una moltitudine di seguaci i quali, se non lo imitiamo il Diretti, che ormai appartiene quasi al passato, comunque in questo momento essi per dare un fratello caduto al *Lothair*, e il sempre e troppo famoso Wilkie Collins, sono rimpieto a quella triade imponente quel che è la moneta spicciola d'argento e di rame al brillante napoleone d'oro.

Le donne occupano il maggiore spazio in quella vasta via laica che ha lasciato dietro di sé la scomparsa di quegli astri luminosi.

Prima di parlar brevemente di talune di esse, ci piace, secondo la giusta distinzione stabilita dal signor H. Vernon Lee nei suoi articoli sui *Romanzi inglesi recenti* (2), dividere in due grandi categorie i romanzi contemporanei dell'Inghilterra. Del resto, con pochissime eccezioni, tutti i romanzi d'oggi passano probabilmente schierarsi nelle seguenti due classi, profondamente distinte e differenti l'una dall'altra. Una di queste classi è formata da quelli che non cercano di destare interesse né mediante l'intreccio — *the plot* — della loro favola, né aspirano a concentrare l'attenzione e la simpatia del lettore sul loro protagonista. Unico loro scopo è di presentare un quadro della vita vera con tipi ideali, uno studio di qualche anomalia intellettuale o sociale.

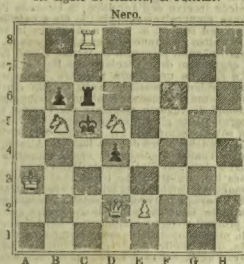
(Continua).

EVINDO DEL CONTR.

(1) I principali romanzi di miss Austen sono *Sense and Sensibility*; *Mansfield Park*; *Pride and Prejudice*; *Northanger Abbey* e *Persuasion*.

(2) Tre di questi articoli sono già stati pubblicati nella *Revue Européenne* dell'agosto 1871 in poi. Il sig. H. Vernon Lee, piuttosto che tessere biografie, allude, in piccolo, il sistema per tanto tempo seguito dal signor Forges nella *Revue des Deux Mondes*, quelle cioè di compendiarle il sistema principale o più recente di questa o quella scrittrice, mentre sembrarci farebbe opera più produttiva al lettore italiano rivelandogli la loro vita, la quale, in generale, è fra noi affatto sconosciuta; localmente non avviene delle loro opere.

SCACCHI. PROBLEMA N. 32 del signor B. Giulisti, di Palermo.



Bianco.
Il Bianco col tratto matto al terzo colpo.

Soluzione del problema N. 28:

Bianco.	Nero
1. A b8-5	1. E d5-4
2. D e8-c3	2. R e4-d5
3. D c3-e6	

(Con parecchie varianti).

Soluto dai signori E. Vignati, G. Casari, G. Cipollini, Leoni, Aquila, C. Varese, Cagliari, I. Mariani, Lancia, Neri, F. Scarsi, Varese; Circolo spediente, Irena L. Costa, Capodistria; G. Micheli, Napoli; A. Berlingo, Genova.

Soluzione del Problema N. 29:

Bianco.	Nero.
1. T b7-d7	1. A e8-f7
2. C b8-f7	Unis.
3. A c3-e6 matto.	

Con varianti.

Soluto dai signori Luigi Minio, Capodistria; G. Cipollini, Leoni, Aquila, G. Micheli, Napoli; C. Varese, Varese; B. Giulisti, Palermo; E. Haanelov, Napoli; C. Varese, Cagliari; A. Berlingo, Genova.

O. Cipollini Leoni, Aquila. Fra quelli che mandarono la soluzione giusta del problema N. 23, il suo nome fu ommesso per dimenticanza. — V. Pareti, Napoli. Ha smentito la scommessa; fa una soluzione del problema N. 28 a sbagliata. — V. G. Genova. Nel problema N. 29 non ha osservato il cavallo c3. — Ai corrispondenti in generale: Si prega di sollecitare l'invio delle soluzioni; non ci occupiamo più del problema N. 27 pubblicato per inavvertenza e che non va bene copiare colla già fatta rettificata.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

NUOVO LIBRO DI SMILES

Questa settimana esce il

VIAGGIO DI UN RAGAZZO

INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO DA

SAMUELE SMILES

l'autore di SELF-HELP

«Questo libro, scrive lo Smiles, è opera del mio più giovane figlio e contiene i risultati di una buona dose d'esperienza della vita sotto aspetti nuovi, e quali li han veduti degli uomini, freschi, osservatori». Sono lettere che il giovinetto di 16 anni mandava alla famiglia; il celebre Smiles ne ha messo in ordine i materiali, sembrandogli che fossero tali da interessare un circolo più esteso di lettori. Infatti questo libro ha già interessato il pubblico inglese, il tedesco e il francese; e non è dubbio che interesserà vivamente anche il pubblico italiano.

Un bel volume di 300 pagine

L. 2. 50.



